

DRAGAN

Signor Presidente, signore e signori, io vorrei riferirmi all'estensione degli studi etruschi ai Traci o Traco-Illiri, però mi trovo in imbarazzo, perché se dobbiamo assumere « l'aborigenità » come un dogma, non abbiamo più niente da dire; il congresso sarebbe allora un festeggiamento al Professor Pallottino ed alla sua scuola, al quale rendiamo doveroso omaggio per i 50 anni di lavoro quale studioso nazionale; però temo che resteremmo con gli studi a 30 anni indietro e ci limiteremmo ai Greci. Orbene, se estendiamo questi studi, e cioè ammettiamo anche l'ipotesi di un « elemento di provenienza orientale », in questo caso dovremmo parlare forzatamente dei Traci, che secondo Erodoto erano « il popolo più numeroso e più esteso del mondo antico, dopo gli Indiani », e che occupavano tutta la regione del Danubio e dell'Anatolia, ove si è sviluppata una civiltà prima di quella dei nominati Greci. Tucidide stesso lo dice, che il nome dei Greci è molto nuovo, arriva sì e no verso il IX e l'VIII secolo; prima non esisteva la parola greco, o meglio ' elleno ', vi erano gli Achei, i Dori, i Lidi, i Misi, i Frigi, i Cari, ecc., in una parola i popoli del grande mondo tracico. Il grande archeologo Vere Gordon Childe pubblicò nel '29 il suo libro « The Danube in prehistory », nel quale lanciò l'idea che nello sviluppo di qualsiasi civiltà c'è stato sempre un grande fiume e asserisce che quello che è stato il Nilo per gli Egizi, il Tigri e l'Eufrate per i Mesopotami, l'Indo e il Gange per gli altri, per l'Europa è stato il Danubio, e dà tante motivazioni economiche: fu un primo mezzo di trasporto europeo ed offriva le possibilità di una agricoltura simile a quella dell'Egitto, perché il limo si depositava nello stesso modo. Questa sua teoria oggi trova conferma, perché una serie di scoperte archeologiche fatte in Bulgaria, l'Odrysia d'una volta, in Romania, in Jugoslavia, ecc. vengono tutte a confermare questa tesi dell'esistenza di una cultura tracia, prima di quella greca.

Lo conferma anche la scuola francese e Maurice Meleau, nel suo libro di storia universale mostra in una mappa preciso come dal Danubio siano discesi i Luviti, gli Ittiti, gli Achei, i Dori, perfino gli Armeni; e dico gli Ittiti perché con la lingua di questi possiamo arrivare a dimostrare o giustificare la provenienza orientale degli Etruschi, quanto meno un filone etrusco. Non vogliamo basarci più solamente sulle fonti storiche, sulle quali sono d'accordo quasi tutti, incominciando da Erodoto - e Sacher Mayer nel '29 pubblicò un libro chiaro in proposito - ma dobbiamo rivolgerci pure alle altre discipline, alla linguistica, per esempio, e alla glottologia che ci può dimostrare come vi è una somiglianza, una vicinanza, se non con la lingua lidia, di cui si hanno elementi sufficienti, ma con la lingua ittita, di cui si è arrivati a ricostruire una grammatica. Applicando questo metodo arriviamo a una conclusione che conferma il legame con l'oriente. E poi la religione. A proposito di questo Heurgon nel '69 scoprì quelle iscrizioni, dove veniva ricordato Din, il dio degli Etruschi. In ogni caso,

si può parlare già da oggi di una possibile traduzione; abbiamo elementi sufficienti se ci basiamo sulla linguistica e sulla grammatica, e non solamente su delle interpretazioni storiche nazionali.

Mi ha fatto piacere sentire stamani il professor Heurgon parlare dei Traci, a proposito dell'interpretazione della stele di Lemno; e lì nel Mare tracio era logico ci fossero elementi interessanti legati agli Etruschi.

Per ultimo, e ho chiuso, dovremmo allargare la ricerca anche ai Tartessi, perché quel popolo che partì dall'Asia Minore, dalla Lidia, sbarcò sì in Italia, però un'altra parte arrivò in Iberia, dove svilupparono la prima civiltà iberica. A proposito di questi, sui Tartessi, c'è stato un grande congresso a Jerez de la Frontera, nel 1968. Io mi permetto, in conclusione, di raccomandare a gettare un'occhiata anche a questi studi. Ci sono stati quattro congressi di Tracologia. Noi, la Fondazione Europea Dragan, abbiamo organizzato quattro simposi di Studi Traci e ne sono stati pubblicati gli Atti, come pure ci sono gli Atti del Congresso sui Tartessi in Spagna.

HARARI

È soltanto una segnalazione di un documento ceramografico che potrebbe avere un'importanza notevole anche per l'inquadramento cronologico del mito di Dioniso rapito dai pirati tirreni. È un'idria a figure nere del gruppo di Micali, ma il pittore con precisione non sarei adesso in grado di indicarlo, che si trova in Svizzera, in una collezione privata, e quindi è già emigrata. Ecco, questo è un documento che mi sembra centrale per inquadrare cronologicamente anche l'epoca in cui si diffonde in contesto specificamente etrusco questo mito quasi certamente autentico, nonostante i dubbi espressi in questa sede; è un documento sul quale mi sembra si debba richiamare l'attenzione come fondamentale per tutta questa discussione sui pirati e su Dioniso rapito dai pirati.

PROSDOCIMI

Avrei voluto intervenire su tutte le relazioni, sollecitato e stimolato dalla loro importanza e vivacità. Mi limito a quella del nostro Decano e Presidente, Massimo Pallottino, sulla stele di Lemno; l'intervento non concerne specificamente la relazione del professor Heurgon che ha esplicitamente focalizzato il suo interesse su altri aspetti (è peraltro da dire che, comunque, non si può prescindere dagli spunti antichi e odierni che provengono al soggetto in questione dallo stesso professor Heurgon).

Sintetizzo in una proposizione: 'Se il lemnio della stele (e di poco altro) ha una determinata prossimità all'etrusco tale da non ammettere parentela lontana, è un fatto che va spiegato altrimenti, è una spina nel fianco per qualsiasi teoria. Svilupperò altrove questa affermazione; per ora mi limito a mostrare come è una spina nel fianco anche per la tesi che la stele è chiamata a suffragare, quella orientale. Se la tesi orientale fosse valida, la parentela del lemnio con l'etrusco sarebbe da porre ad una cronologia pre-

scrittura e, insieme – a monte della scrittura – ad una cronologia pre-koinè culturale etrusca in Italia; *se*, d'altra parte, il lemnio ha con l'etrusco identità non in forme singole o in strutture morfologiche e nel lessico o in altro che può attribuirsi alla lingua come struttura e non come elaborazione culturale come sono intere formule legate allo scritto e non all'orale: *se* è così – e questo è da verificare e quantizzare – l'ipotesi di contrasti in un passato pre/protostorico, deve far posto ad una ipotesi storica, ad una 'fantasia' storica se si vuole, ma tale che contempli un preciso avvenimento o complesso avvenimentale in cui inserire il coefficiente di affinità linguistica, specialmente *se* questa affinità è anche in strutture testuali tali che esigano testi scritti o, almeno, una elaborazione di lingua comune.

In conclusione la questione dell'origine o della formazione storica degli Etruschi non può prescindere dallo 'scoglio' di Lemno; lasciando da parte gli aspetti iconografici per cui non sono competente (ma che pure dovranno entrare) per la lingua si propone il programma essenziale:

- 1) Pesare quantità e *qualità* della vicinanza del lemnio all'etrusco;
- 2) Proporre una o più ipotesi storiche avvenimentali adeguate ove i risultati portino alti coefficienti di vicinanza, specialmente qualitativa (costituzioni testuali).

GNUDI

Con ampia citazione di prassi di autori Classici e di studiosi moderni sottolinea l'importanza dell'apporto fenicio e l'antichità dello sviluppo di Agilla-Cere.

COLONNA

Vorrei intervenire sulla relazione di Massimo Pallottino per sottolineare come questa relazione rappresenti, se non incontrerà obiezioni – come finora mi pare non abbia incontrato –, un importante punto fermo sul problema del rapporto tra la civiltà villanoviana e gli Etruschi.

Abbiamo visto da Pallottino assumere questo rapporto come un dato certo, scientificamente valido: da parte mia vorrei soltanto fare un'osservazione sul nesso che Pallottino ha additato tra la cultura villanoviana e il protovillanoviano. Mi sento infatti di sottoscrivere *in toto* quanto egli ha detto solo ad una condizione: che non sia il protovillanoviano come tale, nella complessità delle sue manifestazioni, nella pluralità dei suoi aspetti, che investe gran parte dell'area italiana, ad essere chiamato in causa, ma il protovillanoviano del Lazio settentrionale e della contigua Toscana, cioè dell'area tra i monti della Tolfa e la valle del Fiora. Ci sono esiti della cultura protovillanoviana diversi dal villanoviano. Il pericolo di fraintendimenti esiste, perché si è già parlato in passato di una poligenesi del villanoviano: non vorrei, per fare qualche esempio, che a proposito di Fermo si guardasse al Pianello di Genga, o per Bologna a Borgo Panigale. Dobbiamo invece tenere fermo il principio, fino a che non intervengano prove contrarie, di una elaborazione unitaria e omogenea del villanoviano nelle sedi che gli sono proprie. Grazie.

DE SIMONE

Ho chiesto di intervenire sulla comunicazione di Cristofani, che non vedo però in questo momento in aula. Vorrei rilevare allora, in primo luogo, che ho sentito ancora parlare della questione dei rapporti genealogici della lingua etrusca con il lidio o più generalmente con le lingue microasiatiche. Sappiamo tutti benissimo, come ovvio, che esiste una lunga tradizione relativa a questo complesso e che, in particolare, il nostro collega bulgaro V. Georgiev si è fatto paladino della tesi di stretti rapporti di dipendenza genealogica (tardo)-ittito → etrusco. Credo sia necessario dire con chiarezza, in questa sede internazionale, che – per lo meno a mio avviso – la tesi di Georgiev è priva di argomenti probanti.

Vengo al punto importante, e forse di maggior rilievo, della relazione Cristofani. Egli ha sostenuto l'identità dell'etrusco **Cleusna*, eruito se non erro sulla base della forma latina *Clousinos* dell'iscrizione da lui scoperta a Cerveteri, con il cognome *Clepsina* dei Fasti consolari. Questa constatazione sarebbe molto importante, perché implicherebbe come conseguenza che le fonti dei Fasti potevano far riferimento a fonti etrusche o comunque tali da tramandare una forma vicina alla sua effettiva realizzazione fonetico-fonologica. Dobbiamo di conseguenza chiederci, ammessa l'identità diacronica **Cleusna* - *Clepsina*, quale sia la ragione di questo rendimento (**Cleusna* → *Clepsina*). Se l'unica realizzazione di **Cleusna* fosse stata effettivamente |*cleusna*|, è un fatto che dovremmo attenderci in latino una risposta **Clous(i)na* od eventualmente **Cleus(i)na*, in quanto il dittongo **eu* è passato in latino regolarmente ad *ou* (> *ū*). Il nucleo del problema è dunque quello della possibile realizzazione del dittongo etrusco *eu*, se si ammette la corrispondenza **Cleusna* - *Clepsina*. Non ho una spiegazione sicura per questa ipotesi. Vorrei tuttavia sottolineare che, per sostenere questa corrispondenza, è necessario ammettere la possibilità della realizzazione spirante del secondo elemento del dittongo etrusco *eu* (in effetti scritto talora come *ev*; pronuncia effettiva *eβ*), tale da poter rendere conto della replica latina (o di una delle repliche latine); dal punto di vista fonetico si dovrebbe ammettere la trafila latina **-b̥s-* > *-bs-* > *-ps-* (: *Clepsina*; la *i* sarebbe anapittica), per cui cfr. ad es. *pleps* (: *plebis*).

Il problema dell'etnico derivato dal nome di Chiusi si presenta comunque non esente da complicazioni. È sicuro a mio avviso che la forma etrusca *Clevisins*|*Clevisins* riflette **Clevisinos* (cfr. *Selvan(s)* < *Silvānus*, *Neθun(s)* < *Neptūnus*), forma latina o eventualmente italica¹. La voce etrusca *Clevisinas* è un gentilizio neoetrusco (*Larθal Clevisinas*), che sembra presupporre in quanto tale un corrispondente arcaico **Clevisiena*, e di conseguenza un prenome maschile **Clevisie* (cfr. *Cleuste*, *-i*)².

¹ Cfr. sull'argomento C. DE SIMONE, *AnnMuseoFaina* II (1985) 93 ss.; H. RIX, in *Studi Maetzsche*, 458 ss. (origine italica).

² Diversa spiegazione in RIX, *cit.*, 459 nota 14, che ammette un adeguamento di *Clevisins* ai gentilizi etruschi in *-nas*.

MUSTI

Vorrei chiarire un po', come forse il tempo non consentiva stamattina, quello che intendevo dire per la collocazione dell'inno a Dioniso, perché dobbiamo distinguere tutti i livelli d'informazione. Che ci siano già nel VI secolo aspetti iconografici, che richiamano il mito dei Tirreni pirati trasformati in delfini e del ratto di Dioniso, questo è un dato che già è stato più volte illustrato negli studi di Cristofani, della Giuffrida, per ricordare i più recenti sull'argomento.

(Poi vi chiederò in particolare come si presenta questo Dioniso). Nonostante che questa prospettiva sia stata da qualcuno ritenuta insufficiente, a me pare che il problema della rappresentazione dell'età del dio, nell'iconografia, come nell'inno omerico, sia fondamentale. Ho detto una frase che a qualcuno potrà essere parsa sibillina, che cioè nell'inno omerico Dioniso ragazzo è oggetto di rapimento, ma non ancora tema di *tryphé*. In effetti, c'è il rapimento del giovanetto descritto *già* nella sua bellezza, ma ancora come oggetto di scambio nei confronti del padre, insomma c'è ancora un rapimento puro e semplice; in versioni più tarde abbiamo invece il rapimento con tentativo di violenza, e questo cambia le cose radicalmente; e quello della *tryphé*, della lussuria, è, nella storia, un motivo di IV secolo e poi di piena età ellenistica. Ora, nell'inno omerico non c'è questa tematica, ma la si sente avvicinarsi. Io sento d'altra parte l'inno come di V secolo (sapete che in passato degli studiosi tedeschi lo hanno persino datato in età ellenistica) oltre che per l'aspetto generale ora detto, anche perché tutto quel contesto di miracoli che avvengono, per ingannare, fuorviare, paralizzare, e infine trasformare in delfini i Tirreni (mi muovo sul terreno e nella prospettiva della conquista di una definita forma letteraria) è terribilmente vicino alle rappresentazioni che leggiamo nelle *Baccanti* di Euripide, o nella letteratura bacchica che c'è stata nel V secolo. E quindi bisogna tener presenti molto bene i livelli, perché altrimenti facciamo di ogni erba un fascio. In ogni caso, che la pirateria nel VI secolo potesse essere attribuita ai Tirreni d'occidente o d'Egeo (e, per la natura della cosa, continuo a credere che fosse molto difficile distinguere) va benissimo; resta un problema: la forma letteraria sente già il clima della *tryphé*, ma non ancora pienamente; e voi sapete che il motivo della *tryphé* (prendete il passo di Teopompo e tutti gli altri) come tale è un apporto di IV secolo; che poi ci sia il collegamento particolare dei *neaniai euprepeis* con la *tryphé* ecc., è un dato ricorrente.

SIMON

Herr Musti hat heute morgen das Argument gebracht, der Dionysos-Hymnus sei 5. Jahrhundert, weil Dionysos jung ist. Das Argument ist nicht zu benutzen, wie auch der Intervento gezeigt hat; denn fast alle homerischen Hymnen haben zum Thema die Geburt und die Jugend eines Gottes, der Athena, der Aphrodite, des Hermes, des Apollon, und auch der Dionysos-Hymnus ist eine Erzählung aus der Jugend des Dionysos, und das kann sehr gut 7. oder 6. Jahrhundert sein, sicher nicht 5. denn die homerischen Hymnen gehören in eine frühere Zeit, in die Zeit der epischen Kompetenz, die im 5. Jahrhundert längst vorbei ist. Deshalb haben wir ja auch Darstel-

lungen aus dem 6. Jahrhundert von den tyrrhenischen Seeräubern, und dies kann gut zusammenhängen mit dem homerischen Hymnus, der früher sein muss, früher als das 5. Jahrhundert.

MUSTI

Ich ziehe es vor, diesmal auf Deutsch zu antworten. Frau Simon hat wahrscheinlich nicht verstanden, was ich gesagt habe. Ich meine nicht, der Dionysos-Hymnus gehöre in das fünfte Jahrhundert, *weil* der Dionysos *jung* ist; ich habe etwas anderes bemerkt: in dem Hymnus wird die zärtliche Schönheit des Knaben betont. Freilich, erst in einer späteren Phase der Entwicklung der Entführungsgeschichte (wie Hyginus) wird der Knabe *wegen* seiner Schönheit entführt, während im homerischen Hymnus Dionysos wird von den Räubern nur als Tauschgegenstand betrachtet; er ist im Hymnus noch nicht ein Gegenstand der *tryphé*, doch die starke Betonung der jugendlichen Schönheit weist schon irgendwie nach dieser Richtung. Übrigens, andere Argumente wurden von mir gebracht; und schliesslich habe ich nur von einer Möglichkeit gesprochen.

Über das Alter der homerischen Hymnen gibt doch Frau Simon als bewiesen etwas, was zu beweisen ist. Selbstverständlich, gehören die meisten Hymnen in das 7. oder 6. Jahrhundert. Aber bekannterweis sind einige Hymnen der Sammlung für die meisten Gelehrten später: so der Ares-Hymnus (VIII), der Pan-Hymnus (XIX), vielleicht der Hermes-Hymnus (IV) usw. Gerade der Dionysos-Hymnus (VII) wurde von einigen Gelehrten sogar in die hellenistische Zeit verschoben. Die Homeriden wirkten noch im 4. Jahrhundert v. Chr., und die Hymnensammlung scheint zwischen 4 und 1. Jahrhundert v. Chr. entstanden zu sein.

PALLOTTINO

Le mie osservazioni si riferiscono a Dragan, a Prosdocimi, a Colonna.

Per quel che riguarda il Presidente Dragan credo che per lui possa esservi un certo motivo di soddisfazione nell'ipotesi, da me adombrata, di una lontana provenienza di genti parlanti il nucleo della lingua etrusca dall'area balcanico-danubiana, nonché nel noto rapporto linguistico tra l'etrusco e la lingua dell'isola di Lemno. E a quest'ultimo proposito va ricordato anche quanto ha detto il collega prof. Heurgon sulla possibile connessione tra Lemno e i Traci.

Colgo anche l'occasione dell'intervento Dragan per sottolineare ancora una volta energicamente che il mio punto di vista sulle origini etrusche non deve essere confuso con la tesi dell'autoctonia. Già infinite volte – e da ultimo in questa sala – ho spiegato che io credo in un lentissimo e antico processo formativo che comunque esclude nel modo più decisivo la identificazione automatica degli Etruschi con le popolazioni indigene preindoeuropee in Italia.

A Prosdocimi, che ha prospettato l'esigenza di « quantificare » la somiglianza/dissimiglianza, o insomma vicinanza/lontananza, tra il lemno e l'etrusco, vorrei dire che la quantificazione del rapporto diventa ad un certo punto qualificazione. Se si deve considerare il problema della lontananza, questa lontananza va vista anche e so-

prattutto nel tempo. Cioè si tratta di vedere come e soprattutto quando e attraverso quale durata possa essere avvenuta la divaricazione fra i due tipi linguistici emergenti in area separata, posto che vi sia un loro elemento generatore comune. Analogie storiche potrebbero soccorrerci e andrebbero studiate.

A Giovanni Colonna, dirò che sono perfettamente d'accordo con lui nel ritenere che, se esiste una connessione fondamentale fra la nascita del villanoviano e la civiltà del bronzo finale, cioè il cosiddetto « protovillanoviano », questa non riguarda il fenomeno protovillanoviano nella sua presenza e accezione più estesa, di tutta l'Italia da Ascona a Milazzo, ma deve essere considerata essenzialmente in rapporto alle fiorenti e tipiche manifestazioni protovillanoviane dell'Etruria. Certo, esiste una qualche aporia o ragione di perplessità, almeno finora, per quel che concerne la derivazione diretta del villanoviano tipico di Tarquinia, Veio, Vulci dal protovillanoviano altrettanto tipico dei Monti della Tolfa e della Valle del Fiora: intendo dire derivazione evolutiva tipologica e immediata successione stratigrafica. È per questo che io ho avventurato l'ipotesi di un processo evolutivo più diretto avvenuto eventualmente nell'Etruria costiera settentrionale, tra l'altro per il fatto dell'incremento economico e sociale derivante dallo sfruttamento delle miniere, che riteniamo possa risalire all'età del bronzo.

CRISTOFANI

Volevo dire a de Simone che io ho supposto una trascrizione grafica da CLEFSINA a CLEPSINA (so benissimo che fonologicamente il passaggio $w > p$ è impossibile). La questione può essere spiegata, cioè, nell'ambito di elenchi che venivano trasmessi e mal copiati, confluiti poi nei Fasti consolari.